



ESTERI E GEOPOLITICA

## LE PROTESTE STUDENTESCHE PER GAZA SONO ORMAI UN MOVIMENTO GLOBALE, NONOSTANTE LA REPRESSIONE

di Dario Lucisano

La “mobilitazione dei saperi” si sta allargando in tutto il mondo. Dopo la notizia delle proteste portate avanti dagli studenti nei college statunitensi, che hanno portato a oltre 2.000 arresti in tutto il Paese, occupazioni, marce, e iniziative in sostegno alla causa palestinese stanno approdando nelle università di ogni angolo del pianeta. E in verità, in casi come quello italiano, si stavano diffondendo anche prima. Dal Canada all’Argentina, dalla penisola iberica all’arcipelago britannico, dal Nordafrica al Medioriente, per arrivare fino all’India, gli studenti di tutto il mondo stanno alzando la voce per chiedere ai propri governi l’imposizione di un immediato cessato il fuoco, e per denunciare la complicità dei rispettivi Paesi nel genocidio in corso a Gaza; nonostante i molteplici tentativi di deterrenza e repressione dei movimenti studenteschi portati avanti dalle autorità locali, la manifesta volontà di frenare le propulsioni dal basso si sta rivelando a dir poco fallimentare, e la mobilitazione si sta diffondendo a macchia d’olio.

### Americhe

Le proteste studentesche statunitensi che negli ultimi giorni hanno...

*continua a pagina 3*

## LA CINA SI È COMPRATA MILLE ETTARI DI SARDEGNA PER COSTRUIRE UN MEGA PARCO FOTOVOLTAICO

di Stefano Baudino



La più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici della Repubblica Popolare cinese, la Chint, si è accaparrata dall’azienda spagnola Enersid il più importante progetto solare mai concepito a livello europeo, allungando i suoi tentacoli su mille ettari di terreni nel nord della Sardegna. A dare il via all’operazione era stato un accordo so-

praggiunto negli ultimi giorni del 2023, ufficialmente formalizzato lo scorso 19 aprile, che prevede un corrispettivo di oltre 7,2 milioni. Il progetto, che è al momento ancora in fase di sviluppo, contempla impianti fotovoltaici da 360 MW e 40 MW (82,5 MWh) di batterie di accumulo, che verranno combinati con coltivazioni e pascoli di pecore. Nel frattempo, cittadini, network di...

*continua a pagina 2*

AMBIENTE

### G7 PER L’AMBIENTE: IN UNA TORINO MILITARIZZATA I MINISTRI FISSANO OBIETTIVI INVEROSIMILI

di Stefano Baudino

Si è ufficialmente concluso il G7 Ambiente, Energia e Clima di Venaria Reale, alle porte di Torino, con la firma...

*a pagina 11*

TECNOLOGIA E CONTROLLO

### LA NORVEGIA SPERIMENTA LA SCUOLA SENZA SMARTPHONE: MIGLIORA LA SALUTE MENTALE DEI GIOVANI

di Walter Ferri

Ormai da anni osservatori, aziende e accademici si chiedono se e...

*a pagina 14*

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L’INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO  
Informazioni a **pagina 16**

# INDICE

La Cina si è comprata mille ettari di Sardegna per costruire un mega parco fotovoltaico (Pag.1)

Le proteste studentesche per Gaza sono ormai un movimento globale, nonostante la repressione (Pag.1)

L'Italia sta inviando missili a lungo raggio all'Ucraina? (Pag.4)

Firenze, chiuse le indagini su Dell'Utri: "Berlusconi comprò il suo silenzio sulle stragi" (Pag.5)

Quel vizio italiano di candidarsi in Europa senza avere intenzione di andarci (Pag.6)

New York, la polizia irrompe nel campus occupato per la Palestina: decine di arresti (Pag.7)

Niger e Ciad hanno iniziato ad espellere e truppe USA dal proprio territorio (Pag.7)

Louisiana: approvata una legge per rendere inefficaci le decisioni di ONU e OMS nello Stato (Pag.8)

Bologna, dirigenti di Mondo Convenienza a processo per sfruttamento dei lavoratori (Pag.9)

Balneari, dal Consiglio di Stato ancora un no alle proroghe: "gare subito" (Pag.10)

G7 per l'ambiente: in una Torino militarizzata i ministri fissano obiettivi inverosimili (Pag.11)

Inquinamento da plastica: la metà di quello mondiale è causato da poche multinazionali (Pag.12)

Tamuzo, il calciatore che porta in tribunale i vaccini: "Il mio corpo non funziona come prima" (Pag.13)

La curiosità è uno dei motori della biodiversità: lo dimostra uno studio (Pag.13)

La Norvegia sperimenta la scuola senza smartphone: migliora la salute mentale dei giovani (Pag.14)

Una facile profezia, di Andrei Zacharov (1968) (Pag.15)

*continua da pagina 1*

...associazioni e autorità locali già da anni in trincea contro la realizzazione dei maxi-impianti progettati in varie zone dell'isola, promettono battaglia.

La frazione di territorio direttamente interessata dal progetto sarà quella che va da Palmadula, nella punta a Nord-Ovest della regione, fino alla borgata di San Giorgio (Sassari), coinvolgendo anche Scala Erre, non lontana da Porto Torres. L'allarme suona anche a Guspini, dove sono previsti numerosi progetti agrivoltaici. A destare molta preoccupazione è, in particolare, il fatto che una grossa fetta del progetto coinvolge zone costiere, siti di interesse comunitario e aree protette, nonché luoghi che si trovano non distanti da rovine archeologiche, come nel caso dell'antica città di Neapolis. Subito dopo l'annuncio della chiusura della transazione, Enerside ha ottenuto dai cinesi ben 7,2 milioni di euro per il progetto – che al momento è in fase di Via (valutazione di impatto ambientale) da parte del ministero dell'Ambiente –, ma continuerà a ricevere pagamenti fino all'approvazione finale da parte di Stato e Regione, che dovrebbe avere luogo entro la fine dell'anno prossimo. Per Enerside si tratta della terza operazione avvenuta negli ultimi anni, per un totale di circa 700 MW venduti nel nostro Paese e in Brasile. Ciò che immediatamente salta all'occhio è che la Chint non è un acquirente qualunque. Dal lontano 1995 è "sezione generale" del Partito Comunista Cinese, di cui divenne "comitato" nel 1998, e fa segnare 18 miliardi di dollari di ricavi. La sua filiale italiana, con sede a Venezia, vede un giro di affari attorno ai 40 milioni di euro. Da questo business, i cinesi incasserebbero circa 107 milioni di euro all'anno. Che, se proiettato in avanti per almeno vent'anni, farebbe fruttare oltre due miliardi di euro.

Negli ultimi anni, la popolazione sarda è in lotta per la tutela del patrimonio paesaggistico e naturale dell'isola contro quella che è una vera e propria "invasione" di pale eoliche e di distese di pannelli fotovoltaici. In Sardegna sono infatti state presentate 809 richieste di allaccio di impianti di produzione di energia rinnovabile alla rete elettrici-

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

ca nazionale che, in caso di semaforo verde, produrrebbero 57,67 Gigawatt di potenza, coprendo di fatto tutti i quadranti dell'isola, comprese vaste aree costiere. Il Centro Studi Agricoli ha lanciato l'allarme, denunciando come ben 200.000 ettari rischiano di essere compromessi. Le proteste contro la speculazione eolica e fotovoltaica si sono intensificate nelle ultime settimane, con cortei, sit-in e flash mob in molte province. E, specie alla luce delle novità emerse, la battaglia è destinata a proseguire.

## ESTERI E GEOPOLITICA

*continua da pagina 1*

...monopolizzato le prime pagine dei giornali hanno direzionato l'attenzione sui movimenti degli studenti di tutto il mondo, portando i ragazzi di molti Paesi a emulare le iniziative dei colleghi a stelle e strisce. Solo nel Nordamerica tra Canada, Stati Uniti e Messico, si contano almeno 57 campus universitari che sono stati sede di proteste. Partendo da nord, la prima università canadese a essere stata sede di mobilitazione da parte degli studenti è la McGill University di Montreal, nello Stato del Québec, dove gli studenti si sono accampati con le tende sabato 27 aprile. Sempre in Canada, sono seguite a ruota le università di Western Ontario, Ottawa e Toronto, nello Stato dell'Ontario e quelle della Columbia Britannica, di Victoria e di Vancouver Island nello Stato della Columbia Britannica. Negli Stati Uniti, invece, sono 49 i campus universitari in cui si sono sollevati gli studenti, distribuiti in circa la metà degli Stati della federazione. Sulla scia degli esempi statunitensi, giovedì 2 aprile gli studenti dell'Università Autonoma Nazionale del Messico (UNAM) hanno montato le tende ed eretto un campo pro-Palestina, il primo della cosiddetta America Latina, chiedendo al Governo del proprio Paese di fermare le relazioni diplomatiche con Israele e operarsi per frenare il genocidio in corso a Gaza.

Nell'America Centrale e nel Sudamerica le proteste studentesche si sono fatte sentire più sotto forma di cortei e manifestazioni. Gli studenti, in par-

ticolare, si sono mossi in Venezuela e in Argentina, ma a tal proposito c'è da sottolineare come la maggior parte dei Paesi dell'America Latina abbiano sin da subito condannato Israele, e in certi casi come quello recente della Colombia, già interrotto le relazioni diplomatiche con Tel Aviv. A parte i tre Stati già citati, tra America Centrale e Sudamerica, sono arrivate prese di posizione più nette da Bolivia, Cile, Brasile, Belize, Nicaragua e Cuba.

### Nordafrica, Asia e Oceania

In Africa, le proteste studentesche si sono concentrate nella parte settentrionale del continente, e hanno toccato in particolare Marocco, Mauritania, Tunisia ed Egitto. Il 24 aprile il Fronte studentesco della gioventù araba e maghrebina, unione studentesca attiva nel Vicino Oriente e nel Nordafrica, ha lanciato un appello in cui chiama gli studenti arabi e maghrebini a manifestare in solidarietà alla causa palestinese e a rivendicare le lotte della campagna BDS (Boicotta, Disinvesti Sanziona) contro Israele. Due giorni dopo, in Marocco, l'Unione Nazionale degli Studenti Marocchini ha organizzato marce e proteste in diverse città del Paese, mentre parallelamente organizzazioni studentesche tunisine ed egiziane (queste ultime col supporto anche di personale d'ateneo) hanno rilasciato comunicati di condanna nei confronti delle azioni israeliane, protestando nelle università e nelle città. Gli studenti della Mauritania si sono accodati poco dopo alle manifestazioni, e il 29 aprile hanno organizzato uno sciopero in tutte le istituzioni di educazione terziaria.

Nel Vicino e Medio Oriente la voce degli studenti si sta facendo sentire in quasi tutti i Paesi, e si è sollevata in Turchia, Libano, Giordania, Kuwait, Bahrein, Yemen e Iran. Tra queste hanno fatto particolarmente rumore le proteste libanesi presso l'Università di Beirut, dove centinaia di studenti si sono radunati sventolando bandiere palestinesi e denunciando le azioni di Tel Aviv. In Turchia ci sono state marce e cortei in solidarietà alla Palestina, mentre in Giordania, ad Amman, è stato organizzato un sit-in contrastato dalla polizia e dai vertici universitari, che avrebbero

rispettivamente arrestato 9 studenti ed espulso 5 di loro per avere partecipato a manifestazioni pro-Gaza. Anche in Kuwait lunedì 29 aprile è stato organizzato un sit-in di protesta, nel quale ha partecipato anche un professore, mentre in Yemen, oltre alle proteste studentesche, gli Houthi hanno mostrato piena solidarietà nei confronti degli studenti statunitensi, aprendo loro le porte per accedere all'educazione a Sana'a.

Le proteste in Asia, poi, sono arrivate anche nell'Università di Jawaharlal Nehru a Nuova Dehli, in India, dove gli studenti si sono alzati in occasione dell'arrivo dell'ambasciatore statunitense per mostrare solidarietà tanto ai cittadini palestinesi, quanto agli studenti delle università della California e della Columbia. Toccato anche il Giappone, dove gli studenti della Waseda University di Tokyo si sono radunati per manifestare in corteo. In Oceania, invece, gli studenti australiani hanno eretto campi di solidarietà e manifestato in almeno sette università, tra cui l'Università di Sidney dove sono state montate circa 50 tende.

### Europa

In Europa le proteste hanno toccato gran parte del continente, arrivando in Belgio, Francia, Germania, Irlanda, Olanda, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovenia, Spagna, e Italia. Tra queste, quelle che hanno avuto più risonanza sono certamente quelle francesi e dell'arcipelago britannico. In Francia, a Parigi, gli studenti del dipartimento di Scienze Politiche della Sorbona hanno occupato la propria sede universitaria in due diverse occasioni, venendo in entrambi i casi rimossi dalla polizia. In Gran Bretagna stanno particolarmente facendo discutere i campi di solidarietà eretti dagli studenti della Newcastle University, estesi rapidamente anche negli atenei delle città di Leeds, Bristol e Warwick. A Londra è invece ormai mesi che vengono indette manifestazioni contro Israele in cui partecipano decine di migliaia di persone.

In Italia, la "mobilitazione dei saperi" va avanti sin dalla metà di novembre. Poco dopo la metà di marzo, a Torino

c'è stato il primo caso in Italia di approvazione di una mozione che sospende la partecipazione di una università al bando MAECI per la collaborazione con le università israeliane, e qualche giorno dopo tale soluzione è stata approvata anche dalla Normale di Pisa, cui studenti si sono raccontati a L'Indipendente. In generale la mobilitazione nelle università si sta facendo sempre più sentita e si sta allargando in tutta Italia. Negli ultimi giorni gli studenti si stanno muovendo anche per chiedere il licenziamento dei professori e dei rettori dal comitato scientifico della fondazione culturale Med-Or per eliminare la presenza dei rapporti con l'industria bellica dalle università; a oggi, dei 13 vertici d'ateneo, solo il rettore dell'Università di Bari Stefano Bronzini e quello dell'Università di Napoli Matteo Lorito, hanno risposto all'appello.

### Pene e rivendicazioni

Le proteste degli studenti hanno portato spesso a scontri, reazioni, contro-proteste, e tentativi di repressione. Negli Stati Uniti sono state arrestate oltre 2.300 studenti, che presso l'Università della California sono anche stati vittima di aggressione da parte di contro-manifestanti pro-Israele. Episodio simile è avvenuto anche a Sidney, mentre in Irlanda il Trinity College ha multato i propri studenti per un totale di oltre 200.000 euro per aver preso parte alle proteste. Nonostante i tanti tentativi di deterrenza, però, gli studenti non si fermano, e anzi, la loro eco sta iniziando a farsi sentire in tutto il pianeta. Generalmente parlando le rivendicazioni dei vari campi di solidarietà e delle manifestazioni sono sempre le stesse: condannare Israele per le sue azioni e, in taluni casi, supportare il Sudafrica nella sua causa presso la Corte dell'Aia, provare a fermare l'imminente attacco a Rafah imponendo un cessate il fuoco, e imporre restrizioni a Tel Aviv prima fra tutti un embargo nella vendita delle armi.

## ATTUALITÀ



### L'ITALIA STA INVIANDO MISSILI A LUNGO RAGGIO ALL'UCRAINA?

di Stefano Baudino

**A**ll'interno di un'intervista rilasciata al quotidiano inglese The Times, il ministro della Difesa del Regno Unito, Grant Shapps, ha dichiarato che l'Italia sarebbe coinvolta nella fornitura di missili a lungo raggio Storm Shadow all'Ucraina nella cornice del conflitto con la Russia. Parlando di questi missili, definite armi «straordinarie» che «stanno facendo una differenza molto significativa», il titolare del dicastero britannico ha detto che a posizionarli per l'uso, «in particolare in Crimea», sono «il Regno Unito, la Francia e l'Italia». Come è noto, i cittadini non possono conoscere i contenuti del pacchetto di aiuti inviati all'Ucraina dal nostro Paese, essendo stato esteso dal governo anche a tutto il 2024 il segreto sulle liste degli armamenti e degli equipaggiamenti militari forniti a Kiev. Il loro contenuto viene infatti esposto solo al Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (Copsir). Ma se davvero l'Italia avesse inviato missili a lungo raggio a Kiev, anche lo scenario «narrativo» dell'apporto esterno potrebbe cambiare: a differenza degli armamenti forniti finora, infatti, essi sarebbero in grado di colpire direttamente il suolo russo.

Nel corso dell'intervista, il ministro della Difesa britannico ha fatto ancora un altro riferimento al nostro Paese, sostenendo che, insieme a Francia e Gran Bretagna, l'Italia avrebbe «dimostrato che il Taurus, lo Storm Shadow o lo Scalp [un'altra versione del missile da crociera] sono devastanti», che essi «sono in quantità limitata e ce ne

sono molti disponibili in Germania» e «dovrebbero assolutamente essere forniti», potendo fare «una differenza riconoscibile». L'Italia ha effettivamente fornito a Kiev missili a lungo raggio? A questa domanda, avendo già fatto trapelare le opposizioni l'intenzione di avanzare interrogazioni parlamentari, sarà sollecitato a rispondere l'esecutivo. Anche e soprattutto perché, ove la circostanza venisse confermata, occorrerebbe comprendere come si possa sostanziare il dettato della Costituzione italiana all'articolo 11, in cui si afferma che il nostro Paese «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», con l'invio al fronte ucraino di missili che hanno la capacità di colpire obiettivi direttamente all'interno del territorio russo. Interessante è notare come lo scorso 4 ottobre il ministro della Difesa ucraino, Rustem Umerov, scrivesse su X (ex Twitter) di avere avuto «una telefonata costruttiva» con l'omologo italiano Guido Crosetto, dicendosi «grato all'Italia per la costante assistenza militare» e sottolineando di aver discusso telefonicamente «delle necessità urgenti dell'Ucraina in prima linea: sistemi missilistici a lungo raggio e sistemi di guerra elettronica». Da parte sua, Crosetto aveva ricordato che «l'Italia ha puntato sull'aiuto attraverso sistemi antiaerei perché questi attacchi sono la parte più odiosa della guerra in Ucraina», sottolineando però che il nostro Paese «non hai risorse illimitate» e, avendo «fatto quasi tutto ciò che poteva fare, non esiste molto ulteriore spazio».

La richiesta Ucraina era invece stata accolta dagli USA, che hanno provveduto a inviare missili a lungo raggio Atacms a Kiev. La prima nazione occidentale ad aver fornito missili a lungo raggio all'Ucraina è stata proprio il Regno Unito, che nella primavera del 2023 ha mandato a Kiev Storm Shadow di produzione anglo-francese. Fino a quel momento, temendo un loro utilizzo per colpire obiettivi all'interno dei confini Russi, i Paesi dell'Alleanza Atlantica avevano deciso di non inviare all'Ucraina armi a lungo raggio. A inaugurare il nuovo corso era stato Ben Wallace,

predecessore di Grant Shapps sulla poltrona più alta del Ministero della Difesa inglese.

Sul tema dell'invio degli aiuti militari a Kiev, il governo italiano ha avuto un rapporto a dir poco problematico con la trasparenza. Recentemente si è infatti scoperto che, nel corso del 2023, l'Italia ha venduto armi all'Ucraina per un valore di 417 milioni di euro. A confermare il dato – emerso da un articolo pubblicato lo scorso 22 marzo da L'Espresso – è stato lo stesso ministro della Difesa Guido Crosetto, messo alle strette da un parlamentare del Movimento 5 Stelle in occasione di un question time nell'aula di Montecitorio. I membri del M5S hanno immediatamente chiesto all'esecutivo di spiegare in che modo il governo abbia autorizzato tali vendite, peraltro senza informare i due rami del Parlamento, dal momento che l'art. 2-bis del decreto n.14/2022 – prorogato per ben due volte nell'ultimo biennio –, autorizzerebbe la cessione, e non la vendita, di mezzi militari a Kiev previo atto di indirizzo delle Camere. Le risposte non sono arrivate. E ora si allunga la lista di quelle che si attendono.

## FIRENZE, CHIUSE LE INDAGINI SU DELL'UTRI: "BERLUSCONI COMPRÒ IL SUO SILENZIO SULLE STRAGI"

di Stefano Baudino

Silvio Berlusconi versò decine di milioni di euro all'ex senatore e co-fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri per comprarsi il suo silenzio sulle stragi di mafia. È quanto messo nero su bianco dai magistrati della Procura di Firenze – competenti sulle indagini in merito agli attentati del 1993 a Roma, Firenze e a Milano, in cui furono uccise 10 persone – nell'atto di chiusura indagini inerente il filone dell'inchiesta sul patrimonio di Dell'Utri. Quest'ultimo risulta indagato per la violazione della normativa antimafia e, in concorso con sua moglie, per trasferimento fraudolento di valori, con l'aggravante di aver agito "al fine di occultare la più grave condotta di concorso nelle stragi ascrivibile a Silvio Berlusconi e allo stesso Dell'Utri". Per questo reato

l'ex premier è stato indagato, insieme a Dell'Utri, fino al momento della sua morte, "avvenuto in epoca successiva all'ultima elargizione contestata, costituendo le erogazioni di quest'ultimo il quantum percepito da Dell'Utri per assicurare l'impunità a Silvio Berlusconi".

Secondo la Procura di Firenze, insomma, le ingenti somme girate da Berlusconi alla famiglia Dell'Utri – circa 28 milioni di euro tra il 2012 e il 2021 (cui va aggiunto, dal maggio 2021, anche un vitalizio da 30mila euro al mese chiesto e ottenuto dall'ex senatore) – sarebbero servite a far tenere la bocca ben serrata all'ex senatore in merito alle presunte implicazioni del ruolo politico di Berlusconi dietro le stragi del 1993. Nel 2012, quando i versamenti iniziarono, Dell'Utri era imputato davanti alla Corte d'Appello di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa –, reato per il quale fu condannato definitivamente a 7 anni di carcere, essendo stato certificato il suo ruolo di mediatore tra Cosa Nostra e il Berlusconi imprenditore tra la prima metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta – mentre alle porte c'era l'apertura del processo "Trattativa Stato-mafia", nel quale sarebbe finito alla sbarra (condannato in primo grado a 12 anni e poi definitivamente assolto) assieme ai vertici del ROS dei Carabinieri e a quelli di Cosa Nostra. Dalle carte dei pm emerge che Dell'Utri è sotto inchiesta per la violazione della normativa antimafia a causa della mancata comunicazione delle variazioni patrimoniali, che dopo la sua condanna definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa sarebbe stata obbligatoria. Viene inoltre contestato il reato di trasferimento fraudolento di valori, specificamente in relazione a 15 bonifici versati da Berlusconi a Ratti, per un ammontare di 8 milioni di euro, con causale "prestito infruttifero". I pm contestano alla moglie di Dell'Utri l'attribuzione fittizia per "eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione". Il mese scorso, erano stati sequestrati alla famiglia Dell'Utri 10 milioni e 840 mila euro (8 milioni e 250 mila a Ratti, 2 milioni e mezzo all'ex senatore).

Contemporaneamente, Dell'Utri resta indagato tra i presunti mandanti esterni delle stragi del 1993. La Procura di Firenze lo accusa infatti di aver istigato e sollecitato il boss Giuseppe Graviano, capo del mandamento di Brancaccio e vicinissimo a Totò Riina, "a organizzare e attuare la campagna stragista e, comunque, a proseguirla, al fine di contribuire a creare le condizioni per l'affermazione di Forza Italia, fondata da Silvio Berlusconi, al quale ha fattivamente contribuito Dell'Utri", nella cornice "di un accordo, consistito nello scambio tra l'effettuazione, prima, da parte di Cosa nostra, di stragi, e poi, a seguito del favorevole risultato elettorale ottenuto da Berlusconi, a fronte della promessa da parte di Dell'Utri, che era il tramite di Berlusconi, di indirizzare la politica legislativa del Governo verso provvedimenti favorevoli a Cosa Nostra in tema di trattamento carcerario, collaboratori di giustizia e sequestro di patrimoni". Infatti, ricostruiscono i pm, dalla mafia palermitana Forza Italia avrebbe ottenuto "l'appoggio elettorale in occasione delle elezioni politiche del marzo 1994".

Già l'anno scorso i consulenti dei magistrati fiorentini della Dia avevano prodotto un documento illustrativo dei continui versamenti di denaro effettuati da Berlusconi a Dell'Utri nel corso del periodo compreso tra il 2012 e il 2021, per un totale di 28 milioni di euro. L'8 marzo 2012 Berlusconi indirizzava sui conti intestati a Dell'Utri e alla moglie 20,9 milioni di euro, il 23 marzo 2015 il Cavaliere versava un bonifico di un milione di euro al figlio di Dell'Utri, Marco; il 2 agosto del 2016 arrivano altri due milioni di euro sul conto della moglie di Dell'Utri, il 27 luglio 2017 altri 500 mila euro; nel febbraio 2018 1,2 milioni, il mese successivo altri 800 mila euro; nel marzo del 2019 500mila euro, nel gennaio 2020 1,2 milioni e nel giugno 2021 altri 180 mila euro. Poi, dal maggio 2021, Berlusconi iniziò a versare a Dell'Utri un vitalizio da 30mila euro al mese. Gli investigatori hanno sostenuto vi fosse nei Dell'Utri "la consapevolezza che tutte le loro richieste, assecondate da Berlusconi, trovano fondamento in una sorta di risarcimento di quanto hanno patito nel tempo per

colpa sua, per averlo, probabilmente, coperto”. Le donazioni all'ex senatore da parte di Berlusconi non sono state interrotte nemmeno dalla dipartita di quest'ultimo, che attraverso il testamento ha destinato a Dell'Utri un maxi-lascito di 30 milioni di euro.

## QUEL VIZIO ITALIANO DI CANDIDARSI IN EUROPA SENZA AVERE INTENZIONE DI ANDARCI

di Stefano Baudino

**È** ufficiale: la presidente del Consiglio e leader del partito più rappresentativo del Parlamento, il numero uno della terza forza politica che sostiene il governo e la segretaria del principale partito di opposizione si sono candidati in pompa magna alle prossime elezioni europee. Eppure, anche in caso di conquista del seggio, nessuno di loro metterà piede all'Europarlamento, se non al massimo per qualche gita domenicale. Un escamotage, ben radicato nella tradizione politica italiana, funzionale a raccattare il maggior numero di voti all'insegna del culto del “volto noto” – in questo caso incarnato da Giorgia Meloni, Antonio Tajani ed Elly Schlein, nonché dal leader centrista Carlo Calenda –, che sta togliendo e continuerà a togliere spazio mediatico al dibattito sui grandi temi europei e alle istanze di quelle figure che, nella fisiologica differenza di posizioni, saranno chiamate per davvero a esprimersi sul futuro dell'Europa.

Sulla base dell'agenda annuale dell'Europarlamento, in cui si delineano i tempi per le riunioni dei gruppi, delle commissioni permanenti e delle plenarie, si prevede che i parlamentari eletti permangeranno circa 4 o 5 giorni a settimana a Bruxelles e Strasburgo per seguire i lavori. Una vita assolutamente inconciliabile con quella dei leader politici italiani, impegnati tutto l'anno nelle iniziative sul territorio, nella campagna elettorale e nelle riunioni di coordinamento con i loro compagni di partito e gruppi parlamentari. A ciò si aggiunga che, come previsto dalle regole europee, la carica dell'Europarlamentare è “incompatibile” con una serie di altre

cariche, tra cui quella di esponente del governo o del Parlamento di uno Stato europeo.

La premier Giorgia Meloni ha ufficializzato che correrà alle Europee – guidando le liste di Fratelli d'Italia in tutte le circoscrizioni elettorali – domenica scorsa, in occasione della conferenza programmatica di Fdi a Pescara. Pur sapendo che rinuncerà immediatamente al seggio a Strasburgo, Meloni ha detto di essere scesa in campo affinché “sia chiaro il messaggio che votando Fdi l'8 e 9 giugno si voterà per dare ancora più forza al nostro governo e all'Italia in Europa. Al contempo, catalizzando tutte le attenzioni sul suo storytelling e il suo personaggio, dal palco Meloni ha sollecitato i propri elettori a scrivere solo “Giorgia” nella scheda elettorale. «La presidente del Consiglio si divide tra palazzo Chigi e la propaganda di TeleMeloni e ha perso il contatto con la realtà», ha subito commentato Elly Schlein marcando le distanze dalla sua avversaria. Con la quale, però, condivide proprio la scelta strategica della candidatura alle europee. L'annuncio della dem era arrivato addirittura una settimana prima, quando aveva dichiarato che sarebbe scesa in campo per «dare una spinta a questa meravigliosa squadra e a un progetto collettivo di cambiamento del Pd e del Paese», ma affrettandosi a dire: «Io naturalmente resterò qui, da segretaria, nel confronto quotidiano in Parlamento con Giorgia Meloni e le sue scelte scellerate per l'Italia». Nelle stesse ore aveva annunciato la sua candidatura come capolista in quattro circoscrizioni anche Antonio Tajani, leader di Forza Italia e Ministro degli Esteri, parlando di «un atto d'amore» nei confronti degli elettori e aggiungendo negli ultimi giorni di averlo fatto perché «in questa fase, chi è eletto segretario ha il dovere di mettersi alla testa dei suoi compagni di partito». Stesso discorso per il leader di Azione Carlo Calenda, candidato in varie circoscrizioni come capolista, il quale ha dichiarato di aver «proposto un patto ai leader per non candidarsi», ma che «è andata diversamente». Tanto è vero che ha ceduto anche lui.

In caso di elezione, insomma, tutti e

quattro si dimetteranno, mentre verranno traghettati all'Europarlamento altri candidati, in base al numero di preferenze ricevute nelle diverse circoscrizioni. Quella che appare come una vera e propria “truffa” nei confronti degli elettori, insomma, viene camuffata dalla narrazione dell'“eroe” che sceglie di sacrificarsi per il suo popolo e condurre alla vittoria la schiera delle sue truppe dal volto semi-sconosciuto. Quello che non si dice è però che saranno solo queste ultime a sporcarsi le mani nella vera battaglia parlamentare, senza che chi si reca alle urne ne conosca la storia e le intenzioni. Questa strategia è stata apertamente stigmatizzata da Giuseppe Conte, leader del M5S, il quale non correrà alle europee e ha dichiarato che «candidarsi e non andare in Ue è una presa in giro», e da Matteo Renzi, leader della lista Stati Uniti d'Europa, che si è unito alla sfilza di leader candidati, promettendo però che, se eletto, rinuncerà al suo seggio al Senato e andrà effettivamente a sedere a Strasburgo.

Non è comunque la prima volta che questo meccanismo a dir poco ingannevole fa la sua comparsa alle elezioni europee. Basti pensare a quanto accaduto nel giugno del 1994, quando Silvio Berlusconi – in una fase in cui la legge permetteva a un parlamentare italiano di svolgere contemporaneamente il ruolo di parlamentare europeo – dopo aver vinto in tutte le circoscrizioni come capolista rinunciò al seggio in Europa, essendo appena diventato premier per la prima volta. Il Cavaliere replicò anche nel 2004, quando a rinunciare al seggio fu anche Gianfranco Fini, allora vicepresidente del Consiglio, che si presentò come capolista di Alleanza Nazionale in tutte le circoscrizioni. Nel 2009 furono ben tre i leader eletti che rinunciarono al seggio furono, ancora, Silvio Berlusconi (PDL), Umberto Bossi (Lega) e Antonio Di Pietro (IdV). All'ultima tornata, quelle del 2019, a candidarsi in tutte le circoscrizioni per poi rinunciare al seggio ottenuto furono Giorgia Meloni, all'epoca deputata a Montecitorio, e Matteo Salvini, allora Ministro dell'Interno e candidato più votato alle europee.



## NEW YORK, LA POLIZIA IRROMPE NEL CAMPUS OCCUPATO PER LA PALESTINA: DECINE DI ARRESTI

di Valeria Casolaro

**È**terminata con l'irruzione della polizia nel campus e con decine di arresti l'occupazione della Columbia University, l'università di New York dove da giorni proseguono le proteste studentesche a favore della Palestina. L'intervento delle forze dell'ordine è stato richiesto dal campus stesso, dopo che, nella giornata del 30 aprile, gli studenti erano riusciti a occupare Hamilton Hall, sede del Rettorato. Per capirsi, un evento che non si verificava dalle proteste del 1968 contro la guerra in Vietnam quando, proprio nella data del 30 aprile, le forze dell'ordine arrestarono oltre 700 studenti. Nel prendere possesso degli spazi, gli studenti hanno dichiarato che gli edifici del rettorato sarebbero stati da quel momento rinominati Hind's Hall, in memoria di Hind Rajab, una bambina di 6 anni brutalmente uccisa insieme alla sua famiglia dalle forze militari israeliane a Gaza, circa due mesi fa. Dal 19 aprile scorso, inoltre, decine di universitari avevano piantato delle tende in alcuni dei prati esterni al campus, esponendo bandiere palestinesi e cartelloni di solidarietà con il popolo di Gaza. L'occupazione era poi stata sgomberata violentemente dalla polizia.

«L'occupazione di Hamilton Hall e i continui accampamenti sollevano seri problemi di sicurezza per le persone coinvolte e per l'intera comunità» ha scritto la rettrice dell'Università, Minouche Shafik, nella lettera con la quale, il 30 aprile, ha richiesto l'intervento della polizia di New York affinché gli

spazi fossero sgomberati. «Gli eventi della scorsa notte non ci hanno lasciato altra scelta. Con il sostegno degli Amministratori dell'Università, ho stabilito che l'occupazione dell'edificio, gli accampamenti e le relative interruzioni rappresentano un chiaro e attuale pericolo per le persone, le proprietà e il funzionamento sostanziale dell'Università e richiedono l'uso dell'autorità di emergenza per proteggere persone e proprietà». Così, numerosi agenti in tenuta antisommossa hanno fatto irruzione nell'edificio, la notte scorsa, arrestando decine di studenti barricati all'interno. La richiesta della rettrice è stata inoltre che la polizia rimanesse in maniera permanente nel campus almeno per le prossime due settimane, fino al 17 maggio, «per mantenere l'ordine e garantire che gli accampamenti non si ricostituiscano». «Tanto per essere chiari», sottolineano gli studenti, «la Columbia University ha chiamato la polizia contro i propri studenti per la seconda volta in due settimane, nel 56° anniversario di quando fu chiesto alle forze dell'ordine di intervenire nel campus l'ultima volta per arrestare più di 700 tra coloro che protestavano contro la guerra in Vietnam e la gentrificazione di Harlem, il 30 aprile 1968». Nei video diffusi dai collettivi si vedono chiaramente gli agenti intervenire in modo violento, spintonando gli studenti e trascinandoli a terra e utilizzando i taser prima di arrestarli.

Proprio le proteste alla Columbia University sono state il motore, nei giorni scorsi, per una serie di cortei e sit-in di studenti nelle facoltà di tutti gli Stati Uniti. Le richieste sono le medesime ovunque: la fine del sostegno al regime israeliano e dell'aggressione militare a Gaza, giunta ormai quasi al suo sesto mese. Arresti di massa, lacrimogeni, taser e sospensioni non sono riusciti a fermare la rabbia degli studenti, che stanno dando vita a una delle proteste più intense nella memoria degli USA. Da Atlanta a Cambridge, passando per Austin, Los Angeles, Boston e New Haven, sono decine le facoltà coinvolte e ormai oltre un migliaio gli studenti arrestati (e in parte rilasciati). E nonostante ciò, gli universitari non sembrano disposti a fermarsi.

## NIGER E CIAD HANNO INIZIATO AD ESPELLERE LE TRUPPE USA DAL PROPRIO TERRITORIO

di Giorgia Audiello

**L**e autorità del Niger e del Ciad hanno recentemente dato inizio all'espulsione delle truppe statunitensi dalle basi che controllavano nei due Stati del Sahel, confermando così l'indebolimento dell'influenza occidentale in Africa, in favore di altre potenze, tra cui spicca in particolar modo la Russia. Il mese scorso, infatti, il Niger – guidato da una giunta golpista in seguito al colpo di Stato del luglio 2023 – ha posto fine alla pluriennale collaborazione militare con gli USA, non rinnovando un accordo che consentiva alle truppe americane di operare nel Paese. Il 16 marzo il governo militare del Niger ha interrotto «con effetto immediato» l'accordo di cooperazione militare firmato con gli Stati Uniti nel 2012 e il portavoce della giunta, il colonnello maggiore Amadou Abdramane, ha definito la presenza militare statunitense «illegale» e in violazione di «tutte le regole costituzionali e democratiche» e l'accordo stesso è stato definito illegittimo e ingiusto, in quanto «imposto unilateralmente» dagli Stati Uniti, tramite una «semplice nota verbale», il 6 luglio 2012. Allo stesso modo, il capo di Stato Maggiore dell'aeronautica militare ciadiana, Idriss Amine, agli inizi di aprile ha chiesto la partenza dei soldati statunitensi dalla base di N'Djamena, capitale del Ciad, a causa della mancanza di documenti relativi all'accordo che ne avrebbero permesso la presenza. La lettera fa riferimento al ritiro dalla base aerea di Adj Koussei, dove i militari statunitensi erano impegnati nell'addestramento delle forze speciali ciadiane per combattere il gruppo jihadista Boko Haram. Si tratta di una perdita importante per gli USA, in quanto il Niger svolge un ruolo chiave nelle operazioni militari statunitensi nella regione del Sahel, dove Washington sarebbe presente per combattere il terrorismo jihadista. Lo Stato africano rappresentava, inoltre, uno dei pochi alleati strategici rimasti agli Stati Uniti nell'area prima del golpe che ha rovesciato il presidente

Mohamed Bazoum sostenuto dagli Stati occidentali. Gli Stati Uniti non hanno ancora specificato un calendario del ritiro, ma le attività militari in Niger sono già state sospese. Nel frattempo, i funzionari statunitensi starebbero cercando di negoziare dei nuovi accordi con Niamey, la capitale, e l'ammiraglio della Marina americana Christopher Grady – vicepresidente dei capi di stato maggiore congiunti – ha affermato che «ci sono ancora trattative in corso». «Non credo che ci sia una decisione finale sulla disposizione delle forze americane nel Paese», ha aggiunto. Anche in Ciad il personale militare americano sta lavorando per sostenere la causa della permanenza delle forze statunitensi sul territorio, ha detto Grady. Nel caso di un'espulsione definitiva, l'ammiraglio ha spiegato che i militari dovranno cercare alternative per condurre missioni antiterrorismo nel Sahel, una vasta area a sud del deserto del Sahara. Oltre a quella nella capitale, il Niger ospita un'importante base aerea statunitense nella città di Agadez, a circa 920 chilometri da Niamey, che viene utilizzata per voli di sorveglianza. Inoltre, Washington ha investito centinaia di milioni di dollari, a partire dal 2013 per addestrare le forze nigeriane.

A non volere più la presenza americana sul territorio del Niger non è solo la giunta golpista, ma la popolazione stessa: il 21 aprile ad Agadez si è tenuta una manifestazione popolare dove centinaia di persone hanno chiesto la dipartita dei soldati americani dalla base: «Questa è Agadez, non Washington, l'esercito americano se ne vada. Il nostro messaggio è chiaro: soldati americani, fate i bagagli e tornate a casa», recitava uno striscione secondo quanto riferito da alcune agenzie di stampa. I manifestanti hanno sventolato le bandiere della Russia, del Niger, del Burkina Faso e del Mali. La cacciata delle truppe USA, infatti, va di pari passo con una maggiore collaborazione militare del Niger con Mosca. Non a caso, all'inizio di aprile sono arrivati nello Stato africano istruttori militari russi, portando attrezzature russe con cui addestrare le forze nigeriane e rafforzare le difese del Paese. «Siamo qui per sviluppare la cooperazione militare tra

Russia e Niger», ha affermato uno degli istruttori russi parlando in francese alla televisione di Stato.

La decisione del Niger e del Ciad rientra in un contesto più ampio che vede diversi Stati africani in lotta contro l'imperialismo occidentale e che trova concretizzazione nei sette colpi di Stato che si sono succeduti dal 2020 a oggi nell'Africa centro-occidentale con l'obiettivo di smarcarsi dall'influenza e dal dominio di nazioni come Francia e Stati Uniti. In uno degli ultimi viaggi del presidente francese in Africa, ad esempio, il capo dell'Eliseo ha dovuto affrontare veementi critiche e proteste da parte delle popolazioni e dei governi degli Stati visitati, vale a dire Gabon, Angola, Repubblica democratica del Congo (Rdc) e Congo Brazzaville. Inoltre, le truppe francesi sono state cacciate da diversi Stati del Continente nero, compreso il Niger dal quale il contingente francese si è ritirato lo scorso dicembre. Un'altra iniziativa fondamentale nella direzione dell'emancipazione africana dal dominio occidentale è quella delle giunte militari golpiste di Niger, Mali e Burkina Faso, che intendono creare una moneta comune regionale anticoloniale che sostituisca il franco Cfa attualmente in uso. In questo senso, appare indicativa anche la recente elezione in Senegal di Bassirou Diomaye Faye, il cui programma politico è incentrato sulla sovranità del Senegal contro la colonizzazione e le politiche «occidentaliste» del predecessore Macky Sall. La decisione di espellere i militari americani dal Niger e dal Ciad è, dunque, l'ultima tappa di un processo più ampio che sta decretando la fine dell'influenza occidentale in un continente strategico per gli equilibri internazionali.

## LOUISIANA: APPROVATA UNA LEGGE PER RENDERE INEFFICACI LE DECISIONI DI ONU E OMS NELLO STATO

di Giorgia Audiello

Nel silenzio generale della maggior parte dei media nazionali e internazionali, il Senato dello Stato della Louisiana ha approvato un importante disegno di legge volto ad impedire che

la triade formata dall'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS), dall'ONU e dal World Economic Forum (WEF) possa esercitare potere e influenza all'interno dello Stato federato. Il testo, proposto dai senatori repubblicani Valarie Hodges e Thomas A. Pressly e dal rappresentante statale Kathy Edmonston, garantirebbe che queste organizzazioni sovranazionali «non abbiano giurisdizione o potere all'interno dello stato della Louisiana». La proposta proibirebbe quindi agli enti governativi della Louisiana di implementare o far rispettare norme, regolamenti o «mandati di qualsiasi tipo» legati alla cosiddetta triade globalista. Il disegno di legge è passato all'unanimità alla camera alta della legislatura statale e secondo il senatore Hodges «arriva dopo anni di tentativi di garantire la sovranità del nostro Stato dalle mani prepotenti dell'OMS, delle Nazioni Unite e del WEF».

La decisione dello Stato americano meridionale è arrivata soprattutto in seguito alla contestata gestione pandemica da parte dell'OMS e al dibattito sull'efficacia e gli effetti dei vaccini contro il Covid19 ed è stata accelerata dalla possibilità che gli organismi internazionali possano presto tornare a imporre altre direttive sempre in ottica sanitaria, specie ora che l'OMS sta spingendo per applicare il «green pass globale». «Abbiamo visto una storia dell'orrore svolgersi davanti a noi mentre il tempo ha dimostrato che le raccomandazioni e le normative coercitive di organizzazioni esterne come l'OMS hanno danneggiato centinaia di migliaia di americani che hanno preso un vaccino che era stato loro detto sicuro ed efficace», ha affermato il senatore Hodges aggiungendo che «Ora stiamo assistendo a gravi effetti collaterali a lungo termine e a innumerevoli morti perché gli esperti si sbagliavano». Secondo il senatore repubblicano le tre istituzioni in questione avrebbero costretto gli americani a prendere decisioni mediche «senza sperimentazioni cliniche o studi a lungo termine». Il disegno di legge, approvato lo scorso 26 marzo, dovrebbe entrare in vigore il primo agosto 2024 con l'obiettivo di impedire che le istituzioni internazionali possano ancora imporre alla Louisiana una linea sanitaria ed

emergenziale da seguire. Non è sicuro, però, che una volta convertito in legge il disegno possa dispiegare realmente i suoi effetti, sebbene il Decimo Emendamento Center per il diritto degli Stati abbia affermato che la Legge non solo è costituzionale, ma sarà anche efficace: «il governo federale fa molto affidamento sulla cooperazione statale per attuare e far rispettare quasi tutte le sue leggi, regolamenti e atti. Semplicemente ritirando questa necessaria cooperazione, gli stati possono annullare di fatto molte azioni federali», ha affermato il gruppo, spiegando anche che la Louisiana o qualunque altro Stato, non è obbligata a far rispettare i mandati dell'OMS o delle Nazioni Unite a causa dei trattati, poiché la Corte Suprema ha ritenuto che «sotto la dottrina anti-requisizione, gli Stati sono entità sovrane e possono indirizzare le proprie risorse come ritengono opportuno». Da parte sua, invece, Hodges, in riferimento alla risposta che i tribunali federali potrebbero dare all'approvazione della legge, ha detto che «Noi, come legislatori, non dovremmo basare i nostri sforzi su ciò che i tribunali possono o non possono fare: dobbiamo concentrarci sul fare la cosa giusta». L'altro senatore che ha proposto il testo di legge, Pressly, ha scritto sulla piattaforma X che «Le leggi statali dovrebbero essere emanate dai funzionari eletti del nostro Stato e non dalle organizzazioni internazionali».

L'iniziativa della Louisiana mette al centro la questione della sovranità degli Stati e del potere di ingerenza nelle decisioni nazionali che hanno determinate organizzazioni, legate peraltro a potentati economici e finanziari – come nel caso del WEF – o a finanziamenti di privati “filantrocapitalisti” portatori di specifici interessi, come nel caso dell'OMS. La loro interferenza non è provata solo dal fatto che c'è un'unità di vedute tra queste tre entità (ONU, OMS e WEF) che si traduce poi in un'applicazione a livello globale delle loro direttive, ma anche dalla possibile prossima approvazione di un Trattato sulle pandemie che, in caso di prossima emergenza sanitaria, prevede una concentrazione e un trasferimento dei poteri decisionali nazionali nelle mani di pochi organismi sovranazionali al fine di semplificare e

velocizzare l'iter governativo secondo quella che si può definire “politica agile”. Un contesto in cui ai governi nazionali, e quindi alla sovranità popolare, rimarrebbe ben poco margine decisionale e di azione in nome dell'emergenza, che è divenuta negli ultimi quattro anni un ottimo espediente per scavalcare i governi nazionali e trasformare i sistemi economici, politici e sociali. Non a caso, il disegno di legge dello Stato americano è stato approvato appena due mesi prima del voto del 27 maggio dell'Assemblea mondiale della sanità sul Trattato di preparazione alla pandemia dell'OMS.

Se da un lato, la narrazione dominante propugna l'intervento e la gestione delle organizzazioni sovranazionali come l'unico modo efficiente per rispondere alle “crisi globali”, dall'altro, non pochi osservatori vedono nei provvedimenti delle stesse un modo per mettere in atto agende globali poco trasparenti che rispondono a specifici ed elitari interessi di tipo economico finanziario, i quali, a loro volta, sottendono una ben determinata ideologia: quella scienziata tecno-capitalista. In questo contesto, la Louisiana è il primo Stato a livello mondiale ad aver proposto una legge che, in buona sostanza, bandisce tali organizzazioni dal territorio, considerando le loro direttive nocive per i cittadini e la libera determinazione dello Stato.

commerciale facente parte del gruppo Mondo Convenienza che si occupa della vendita all'ingrosso e al dettaglio –, le indagini preliminari riguardanti le accuse di sfruttamento dei lavoratori impiegati nel trasporto e nel montaggio dei mobili di Mondo Convenienza nello stabilimento di Calderara di Reno, in provincia di Bologna. Nei mesi scorsi era stato disposto il rinvio a giudizio anche per Mara Cozzolini, presidente di Mondo Convenienza Holding spa, e per altri quattro responsabili delle cooperative che gestivano in appalto i servizi di facchinaggio e montaggio dei mobili. Per tutti loro, che ora sono formalmente imputati e andranno dunque alla sbarra, le accuse sono di “reclutamento, uso, assunzione e impiego di manodopera sottoposta a condizioni di sfruttamento, approfittando delle condizioni di bisogno”. Il processo inizierà ufficialmente il prossimo 3 giugno.

La Procura di Bologna si è espressa sugli esposti presentati da 18 operai in cui si denunciava un sistema di cooperative aperte e rapidamente chiuse che fungevano da “scatole vuote” per la casa madre, che attraverso di esse acquisiva manodopera a basso costo per lo stabilimento di Calderara di Reno. Secondo la ricostruzione dei magistrati è provato che, per poter garantire costi contenuti e tempi di consegna estremamente rapidi, siano state violate le norme in materia di sicurezza del lavoro e diritti dei lavoratori, imponendo a questi turni estenuanti e paghe misere e minacciando di ripercussioni e sanzioni nel caso in cui le consegne non fossero avvenute per tempo. La Procura ha messo infatti nero su bianco che gli operai sarebbero stati “sottoposti a metodi degradanti e umilianti di controllo a distanza” affinché fossero costretti, con la minaccia di sanzioni e penalità, “alla consegna di tutti i colli, anche al di fuori dell'orario di lavoro”, che facchini sarebbero stati “obbligati a sopportare carichi di lavoro fisici senza l'ausilio di strumentazioni meccaniche” e che i camion usati avrebbero sostenuto “pesi eccessivi, con conseguente diminuzione dell'affidabilità su strada”. L'anno scorso, i lavoratori di Mondo Convenienza si sono uniti in una grande mobilitazione – all'insegna di scioperi, picchetti e

## ECONOMIA E LAVORO



### **BOLOGNA, DIRIGENTI DI MONDO CONVENIENZA A PROCESSO PER SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI**

di Stefano Baudino

**S**i sono chiuse con il rinvio a giudizio di Gianfranco Stefanoni, amministratore di Iris Mobili – società

cortei – che, nel completo silenzio mediatico, è andata avanti per mesi al fine di denunciare condizioni da sfruttamento cui l'azienda li avrebbe sottoposti. Lo sciopero è proseguito in un clima di forte tensione con le forze dell'ordine e la stessa azienda. Il presidio organizzato davanti ai cancelli dell'azienda a Campi Bisenzio è stato più volte oggetto dei tentativi di sgombero da parte della polizia, intervenuta anche in tenuta antisommossa; a giugno un camion per le consegne ha addirittura travolto un gruppo di manifestanti, mandandone uno all'ospedale. Mondo Convenienza ha risposto attraverso decine di licenziamenti ritorsivi, tentando poi di sminuire l'entità della protesta con l'obiettivo di delegittimarla agli occhi dell'opinione pubblica. Infine, dopo 160 giorni di battaglia, lo sciopero dei lavoratori di Mondo Convenienza si è concluso con la riassunzione con contratti a tempo indeterminato e con un aumento di 100 euro (oltre al risarcimento per i mesi trascorsi senza paga) dei dipendenti e apprendisti della ditta RL2, che erano stati tutti licenziati per aver dato impulso alla lunga protesta. Tuttavia, le nuove assunzioni sono state comunque effettuate secondo il contratto "Pulizie e multiservizi" (6,80 euro lordi l'ora) e non secondo quello richiesto, che avrebbe comportato un aumento in busta paga che va dai 400 ai 500 euro al mese.

## BALNEARI, DAL CONSIGLIO DI STATO ANCORA UN NO ALLE PROROGHE: "GARE SUBITO"

di Giorgia Audiello

**I**l Consiglio di Stato il 30 aprile ha decretato con una sentenza che la proroga delle concessioni balneari al 31 dicembre 2024, concessa dal governo Meloni, è illegittima, in quanto rappresenta un rinnovo automatico al medesimo titolare su una concessione di bene pubblico, contrario al diritto europeo, in particolare alla cosiddetta direttiva Bolkestein. Palazzo Spada, sede del Consiglio, aveva già sottolineato il medesimo concetto cinque giorni dopo la proroga concessa dall'esecutivo Meloni, ma era rimasto inascoltato. Ora che la data di scadenza delle

concessioni si sta avvicinando, insieme all'inizio della stagione, Palazzo Spada ha ribadito il concetto ordinando che si dia subito l'avvio ai nuovi bandi di gara. In particolare, il Consiglio ha disposto la disapplicazione di qualunque proroga rispetto alla scadenza del 31 dicembre 2023, sottolineando, inoltre, che la risorsa spiaggia «è sicuramente scarsa». Costatazione contestata e smentita dal governo con la mappatura del demanio marittimo conclusa lo scorso ottobre: l'obiettivo del governo era quello di dimostrare che in Italia c'è un'abbondante quantità di litorali disponibili, tale da permettere di avviare nuove imprese, in modo da garantire la concorrenza richiesta dall'Europa senza mettere a gara le concessioni esistenti. Un dato che però continua ad essere messo in discussione dal Consiglio e dai partiti di opposizione. Per questo, i giudici hanno sollecitato a «dare immediatamente corso alla procedura di gara per assegnare la concessione in un contesto realmente concorrenziale». Per quanto riguarda gli indennizzi ai concessionari uscenti, invece, Palazzo Spada non si è ancora pronunciato, ritenendo opportuno attendere una decisione della Corte di giustizia europea prima di emettere la propria pronuncia.

La questione ruota intorno alla direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi e alle decisioni che hanno preso in merito i diversi governi italiani, specialmente riguardo al rinnovo dei titoli demaniali. Recepita da Roma nel 2010 mediante decreto legislativo, la direttiva è stata applicata per la prima volta relativamente alle concessioni degli arenili con la legge sulla Concorrenza del 2021 del governo Draghi, la quale imponeva di riassegnare le concessioni tramite bandi pubblici entro la fine del 2024. Tuttavia, il governo Meloni ha deciso di prorogare di un anno la scadenza: la premier e il suo partito, Fratelli d'Italia, si sono infatti sempre dichiarati contrari alla direttiva europea, osteggiando anche la legge Draghi quando erano all'opposizione. Una volta al governo, però, Meloni non ha preso provvedimenti concreti, limitandosi a una proroga della scadenza del rinnovo automatico delle concessioni, senza peraltro varare il decreto attuativo che

avrebbe dovuto disciplinare i bandi di gara, previsto dal precedente governo. Il risultato è che, col Consiglio di Stato che pressa per dare il via immediato ai bandi pubblici, ciascuna regione sta procedendo in ordine sparso, ossia secondo criteri arbitrari, finendo in alcuni casi per favorire inevitabilmente le grandi società di capitali che hanno una leva finanziaria maggiore rispetto ai piccoli imprenditori. In nome della concorrenza si rischia di favorire le grandi società di capitali e di stravolgere il modello turistico balneare a dimensione familiare che ha da sempre caratterizzato le coste italiane, rappresentandone un punto di forza, in favore di un turismo industriale standardizzato in cui non solo manca il rapporto diretto col cliente, ma in cui si finisce anche per accentrare ulteriormente ricchezza e possedimenti in poche mani, secondo i canoni del "credo" neoliberalista.

Significativa in tal senso è la vicenda di Jesolo che ha visto la riassegnazione di tre stabilimenti a una neo-società – la CBS S.r.l. – guidata dal proprietario dell'azienda di calzature Geox, Mario Moretti Polegato, e che conferma il vuoto normativo e la poca chiarezza legislativa che si è venuta a creare in materia a causa delle contraddizioni tra il governo e il Consiglio di Stato. Senza un regolamento nazionale che disciplini i bandi di gara, il rischio è quello di favorire incondizionatamente le grandi società a scapito dei piccoli imprenditori la cui unica fonte di sussistenza è spesso rappresentata dall'attività balneare. L'amministrazione comunale della località veneta ha infatti disciplinato il bando di gara sulla base della legge regionale 33, che prevede nuovi affidamenti ventennali sulla base della presentazione di un piano di investimenti, con la possibilità, dunque, che le multinazionali si impadroniscano delle coste italiane.

Non sono mancate le reazioni alla sentenza del Consiglio di Stato da parte dei politici e, in particolare, degli esponenti di Fratelli d'Italia. Particolarmente dura la replica del deputato Fabio Rampelli, secondo il quale «La Bolkestein prevede che laddove esista un interes-

se economico strategico nazionale, lo Stato può disapplicare la direttiva che, comunque, esclude i balneari. Mentre il governo è impegnato nei negoziati con la Commissione Ue nel tentativo di strappare un compromesso quanto più favorevole al nostro sistema di eccellenza, la magistratura impone ai Comuni di disapplicare la proroga». Dalla parte del Consiglio, invece, si sono schierati i partiti di opposizione, mentre le associazioni di categoria si sono scagliate contro la sentenza dei giudici: con riferimento alla questione della “scarsità”, Antonio Capacchione, presidente Sib-Confcommercio, ha affermato che a recente sentenza dell’adunanza plenaria del Consiglio di Stato, oltre a essere stata smentita dai dati di fatto accertati dai ministeri interessati, non è comunque definitiva, in quanto è pendente il ricorso alla Corte di Cassazione a sezioni unite». Mentre sembra essere in atto una sorta di battaglia tra il Consiglio e il governo, dunque, sono a rischio le coste italiane, ennesimo bene di Stato che potrebbe finire nelle mani di multinazionali sia italiane che straniere.

carbone” entro il 2035. Un’intenzione che, specie alla luce delle performance tutt’altro che encomiabili degli ultimi anni da parte degli attori in gioco sulla questione ambientale, profuma di farsa, e che viene formalizzata nel contesto di un evento andato in scena in un clima di forte repressione, come abitualmente avviene quando vanno in scena proteste e contestazioni. Durante le mobilitazioni, infatti, hanno avuto luogo a più riprese scontri tra la polizia e i manifestanti – respinti con idranti, lacrimogeni e manganelli –, che hanno provocato diversi feriti.

Approfondendo le risultanze del G7 alla luce dell’attuale stato delle cose, si possono ben discernere gli slogan politico-mediatici che hanno accompagnato il summit e gli impegni concretamente assunti dai rappresentanti dei Paesi coinvolti. Nel documento firmato dai ministri riunitisi al G7, ribattezzato “Carta di Venaria”, si legge infatti testualmente: “Ci impegniamo [...] a eliminare gradualmente l’attuale produzione di energia da carbone nei nostri sistemi energetici durante la prima metà del 2030 o in una tempistica coerente con il mantenimento di un limite di aumento della temperatura di 1,5°C a portata di mano, in linea con i percorsi net-zero dei paesi”. Una clausola, quest’ultima, passata in sordina, ma tutt’altro che secondaria, che spianerà la strada a Giappone e Germania – i Paesi più restii a intraprendere azioni concrete su questo versante, come dimostra il fatto che nel 2023 hanno ricavato rispettivamente il 30% e il 26% dell’energia elettrica proprio dal carbone – per l’allungamenti dei tempi. A questo proposito, giova ricordare quanto appena attestato dall’istituto di scienza e politica climatica Climate Analytics, che ha evidenziato come “nessuno dei membri del G7” sia “sulla buona strada per raggiungere i propri obiettivi di riduzione delle emissioni” – riduzione fissata a un valore compreso tra il 19 e il 33% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019 –, che “non sono ancora collettivamente allineati a 1,5°C”. Tra gli altri obiettivi, la Carta menziona anche l’accelerazione dell’attuazione del “Piano in cinque punti per la sicurezza dei minerali critici”, l’istituzione di una

Coalizione del G7 per l’acqua finalizzata ad affrontare la crisi idrica globale, una transizione giusta verso l’energia pulita nei paesi in via di sviluppo e l’avvio del nucleare di nuova generazione.

È però impossibile parlare del G7 di Venaria senza soffermarsi sulle grandi proteste dei gruppi ambientalisti che l’hanno segnato, che – per l’ennesima volta – sono state soffocate da una vigorosa azione repressiva da parte delle forze dell’ordine. Le mobilitazioni avevano avuto inizio nei giorni precedenti all’inizio del meeting. Tutto è partito sabato 27 aprile con le tensioni nei pressi del cantiere di San Didero, in Val di Susa, tra il Movimento No TAV e le forze dell’ordine, che hanno bloccato l’autostrada e fatto ingente uso di lacrimogeni e idranti. Il giorno dopo, un migliaio di persone hanno rimpinguato un corteo che ha marciato per le strade di Venaria, occupando anche la tangenziale, bloccando per breve tempo il traffico e fermandosi poi in piazza Vittorio Veneto, dove è stato realizzato un falò con la bandiera americana e le gigantografie dei leader del G7. Alcuni membri di uno dei gruppi in prima linea nelle proteste, Extinction Rebellion, lunedì hanno messo in atto un’azione dimostrativa, salendo sul tetto del dipartimento universitario di Biologia che si affaccia su piazza Carlo Emanuele II (meglio nota come Piazza Carlina), dove sorge uno degli hotel che ospitava le delegazioni che hanno partecipato al G7. Prima di essere portati via di peso dalla polizia, gli attivisti hanno esposto uno striscione con la scritta “The king is naked, G7 is a scam” (“Il re è nudo, il G7 è una presa in giro”). In serata, a Torino si sono verificati forti disordini tra i collettivi studenteschi in protesta e le forze dell’ordine, che per non fare procedere i manifestanti piazza Carlina ha utilizzato idranti, manganelli e lacrimogeni. Mentre si contano alcuni agenti contusi, il bilancio dei collettivi parla di una decina di feriti, tra cui alcuni minorenni, e uno di loro ricoverato per una frattura al naso dopo essere stato colpito da un lacrimogeno. Dovrà essere operato.

Per quanto attiene alle politiche del nostro Paese, il tradimento degli impegni

## AMBIENTE



### G7 PER L’AMBIENTE: IN UNA TORINO MILITARIZZATA I MINISTRI FISSANO OBIETTIVI INVEROSIMILI

di Stefano Baudino

Si è ufficialmente concluso il G7 Ambiente, Energia e Clima di Venaria Reale, alle porte di Torino, con la firma dei Paesi più industrializzati del mondo – e dunque più lontani dal raggiungimento di obiettivi di natura ambientale – di un documento finale in cui, tra le altre cose, si manifesta addirittura l’impegno di “eliminare progressivamente la generazione di energia a

ambientali è già un dato di fatto. In barba a quanto promesso nel 2021 in occasione della 26esima Conferenza delle parti sul clima (COP26) di Glasgow, nel gennaio 2023 l'Italia ha infatti messo nero su bianco l'impegno che la vedrà continuare a erogare sussidi pubblici al comparto dei combustibili fossili. Il documento, reso pubblico il 20 marzo dello scorso anno sui portali online della coalizione internazionale Export finance for future (E3F), di cui fa parte anche l'Italia, sancisce infatti che il governo guidato da Giorgia Meloni proseguirà almeno fino al 2028 a finanziare progetti concernenti estrazione e trasporto di carbone, petrolio e gas all'estero. Il ruolo cardine è del SACE, ente assicuratore controllato dal ministero dell'Economia e primo finanziatore a livello europeo (sesto a livello globale) per il sostegno pubblico alle fonti fossili, che tra il 2016 e il 2021 ha emesso garanzie per più di 13,7 miliardi di euro verso tali settori. Nei primi sei mesi del 2023, l'Italia ha investito 1,2 miliardi di dollari di sussidi pubblici per i combustibili fossili, una somma così cospicua da collocarla seconda al mondo, dietro soltanto dall'investimento da 1,5 miliardi di dollari degli Stati Uniti.

## INQUINAMENTO DA PLASTICA: LA METÀ DI QUELLO MONDIALE È CAUSATO DA POCHE MULTINAZIONALI

di Roberto Demaio

**C**i sono Coca-Cola, Pepsi, Nestlé, Danone e tanti altri. Meno di 60 multinazionali sono responsabili di quasi la metà dell'inquinamento mondiale di plastica, tra cui 6 aziende che da sole rappresentano un quarto del totale: è ciò che emerge da un nuovo studio condotto da un team internazionale di scienziati tra cui alcuni appartenenti ad organizzazioni senza scopo di lucro. La ricerca, già sottoposta a revisione paritaria e pubblicata sulla rivista scientifica *Science Advances*, si è basata sul lavoro di decine di migliaia di volontari che hanno analizzato da spiagge, parchi e fiumi quasi 2 milioni di rifiuti di plastica raccolti in 84 paesi diversi per un periodo di 5 anni. Si tratta di una

ricerca che punterà la lente d'ingrandimento sulla plastica monouso e sulle strategie di riciclaggio delle multinazionali in quanto, secondo le analisi dello studio, esiste una correlazione con diretta proporzionalità tra la produzione annuale di plastica delle aziende e la frequenza del loro marchio rilevato tra i rifiuti rinvenuti. «Dobbiamo compiere uno sforzo titanico», ha affermato Win Cowger, autore principale dello studio e ricercatore presso il Moore Institute for Plastic Pollution Research.

Un team internazionale composto da oltre 100.000 volontari ha raccolto ben 1.870.000 rifiuti di plastica in 84 paesi in cinque anni, dei quali la maggior parte erano imballaggi monouso per alimenti, bevande e prodotti legati al tabacco. Dei quasi 2 milioni di oggetti reperiti da parchi, spiagge e corsi d'acqua, circa 910.000 avevano marchi ancora visibili e sono stati perciò classificati: metà della plastica proveniva da sole 56 multinazionali, tra cui The Coca-Cola Company (11%), PepsiCo (5%), Nestlé (3%), Danone (3%) e Altria (2%) che da sole rappresentavano quasi un quarto del totale. Inoltre, i ricercatori hanno scoperto che esiste una relazione diretta tra la produzione di plastica annuale di un'azienda e la frequenza con cui sono stati ritrovati i suoi prodotti: gli autori hanno spiegato che se PepsiCo, per esempio, producesse l'1% della massa di plastica mondiale, allora la frequenza dei rifiuti di PepsiCo ritrovati sarebbe circa dell'1%, aggiungendo che tale fenomeno potrebbe dimostrare che gli sforzi di riciclaggio e di gestione dei rifiuti non bastano per contenere il problema della plastica: «Molte di queste aziende in realtà hanno programmi in atto per recuperare i propri rifiuti dall'ambiente o impedire che finiscano lì. E quello che stiamo vedendo è che questi non sono realmente efficaci», ha dichiarato Neil Tangri, coautore della ricerca e direttore scientifico e politico della Global Alliance for Incinerator Alternatives, un'organizzazione che promuove la ricerca di soluzioni all'inquinamento. «È una specie di mio peggior incubo. Significa che per risolvere il problema dell'inquinamento da plastica, dobbiamo cambiare radicalmente il modo in cui operiamo come

società», ha aggiunto Cowger. D'altra parte, «l'industria preferisce attribuire la responsabilità ai singoli individui», ha affermato il coautore Marcus Erikssen, che ha aggiunto: «Ma vorremmo sottolineare che sono i marchi, è la loro scelta per il tipo di imballaggio e per l'adozione di questo modello usa e getta di consegna dei loro prodotti. Questo è ciò che causa la maggiore abbondanza di spazzatura». Alla richiesta di commento inoltrata da *The Guardian*, *The Coca-Cola Company* ha risposto promettendo l'impegno di rendere riciclabile il 100% degli imballaggi entro il 2025, Danone e Nestlé hanno affermato di aver ridotto significativamente l'utilizzo di plastica e di sostenere programmi per la raccolta e riciclaggio di rifiuti mentre altre due aziende hanno contestato l'accuratezza dei dati raccolti. Tuttavia, gli esperti che hanno realizzato la ricerca hanno affermato che tali strategie non sono sufficienti e tali preoccupazioni sembrano sostenute dai dati: la produzione di plastica è raddoppiata dagli inizi del 2000 e alcuni studi mostrerebbero che solo il 9% della plastica viene effettivamente riciclato. Infine, diversi gruppi dell'industria della plastica sostengono che il materiale contribuisce a rilanciare l'economia globale e che i limiti alla produzione colpirebbero in modo sproporzionato le persone a basso reddito mentre, d'altra parte, gli scienziati affermano che senza limiti alla produzione la plastica continuerà ad accumularsi nell'ambiente e nel corpo umano: «È stato lo status quo per molto tempo. E ovviamente non funziona», ha concluso Cowger.

## Palestina Papers

**È ORA  
DISPONIBILE  
IL NOSTRO  
PRIMO LIBRO**

Scopri la verità  
sul conflitto  
in Palestina

Acquistalo ora  
sul nostro  
SHOP ONLINE



SCIENZA E SALUTE



**TAMUZO, IL CALCIATORE CHE PORTA IN TRIBUNALE I VACCINI: “IL MIO CORPO NON FUNZIONA COME PRIMA”**

di Roberto Demaio

Il giocatore francese François-Xavier Fumu Tamuzo ha annunciato la fine della sua carriera e l'intenzione di voler portare in tribunale la Federcalcio francese, Pfizer e BioNTech in quanto, secondo l'atleta, il suo corpo «ha smesso di funzionare» a seguito delle iniezioni effettuate nell'estate del 2021. Dopo aver effettuato le due dosi, il calciatore si è infortunato per ben due volte e la terza è arrivata proprio a seguito della terza dose, effettuata nei primi mesi del 2022. L'ex-centrocampista, il quale ha affermato che attualmente le «lunghe camminate» sono «insopportabili» e il jogging risulta «impossibile», porterebbe le aziende produttrici e Federcalcio in udienza il 2 luglio presso il tribunale di Parigi, anche se Pfizer ha precisato in un comunicato di non aver ancora ricevuto la citazione in giudizio.

François-Xavier Fumu Tamuzo è un ex calciatore francese nato ad Auxerre nel 1995, il quale giocava come centrocampista. Secondo le dichiarazioni rilasciate alla rete di stazioni radio France Bleu, Tamuzo vorrebbe scoprire se esiste un legame tra i suoi infortuni e le vaccinazioni anti-Covid ricevute in questi anni. A seguito delle prime due dosi Pfizer – avvenute il 30 luglio 2021 e il 23 agosto dello stesso anno – il centrocampista ha sofferto di dolori al ginocchio sinistro e di tendinopatia. Pochi mesi dopo la terza dose poi, una rottura del tendine d'Achille a marzo 2022 lo riportò nuovamente fuori dal campo, suscitando dubbi che, secondo l'avvocato difensore di Tamuzo Éric Lanza-

rone – specialista in diritto pubblico e diritto sanitario, iscritto all'albo degli avvocati di Marsiglia – sono tutt'altro che inammissibili: «Da due anni il mio cliente è in peregrinazione medica e nessuno ha messo in dubbio gli effetti avversi del vaccino, anche se sappiamo che esistono oggi, nessuno può negarlo. E man mano che queste preoccupazioni crescevano, François è andato a consultare degli specialisti di medicina interna che alla fine hanno espresso questo dubbio. Bisogna sollevarlo».

In totale sono state citate in giudizio quattro entità, ovvero Pfizer-Germania e BioNTech come creatori del prodotto, Pfizer-Francia come fornitore e Federcalcio in quanto, spiega l'avvocato del calciatore, «all'epoca in cui è stato vaccinato Tamuzo la vaccinazione non era obbligatoria» e la Federazione avrebbe quindi «costruito un protocollo sanitario ancor prima dell'introduzione di una legge». L'ex giocatore ha dichiarato: «La lunga camminata è appena sopportabile, il jogging mi è impossibile. Nel momento in cui voglio dare un impulso, ad esempio salire le scale o salire su uno scaffale o addirittura scendere le scale, il dolore è forte». D'altra parte, Pfizer ha rivelato di non aver ancora ricevuto la citazione in giudizio, che dovrebbe prevedere un'udienza fissata al 2 luglio presso il tribunale di Parigi: «Pfizer, per principio, non comunica informazioni sui casi attuali, preferendo lasciare che il processo legale si svolga con calma. La salute e la sicurezza dei pazienti sono le nostre priorità assolute», ha dichiarato l'azienda.

**LA CURIOSITÀ È UNO DEI MOTORI DELLA BIODIVERSITÀ: LO DIMOSTRA UNO STUDIO**

di Roberto Demaio

La curiosità è un comportamento scritto all'interno di specifici geni del Dna ed è uno dei principali motori della biodiversità e, probabilmente, anche della radiazione evolutiva, ovvero la creazione e diversificazione di nuove specie a partire da un progenitore comune: lo riporta un nuovo studio coor-

dinato dallo zoologo Walter Salzburger e dal ricercatore Milan Malinsky, già sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica Science. La ricerca ha coinvolto centinaia di esemplari di ciclidi – una famiglia di pesci d'acqua dolce caratterizzata da una straordinaria varietà biologica – appartenenti a quasi 60 specie diverse, i quali sono stati monitorati ed esaminati per circa 9 mesi. Attraverso poi analisi genetiche, l'aiuto dell'intelligenza artificiale e indagini basate sul tragitto percorso all'interno di un nuovo ambiente appositamente disposto per lo studio, i ricercatori hanno concluso che esistono varianti genetiche che determinano maggiore propensione alla curiosità e che tale comportamento può svolgere un ruolo cruciale come motore della biodiversità e di alcuni processi evolutivi.

Per ciclidi si intende una vasta famiglia di pesci di acqua dolce composta da circa 1.662 specie. Sono principalmente diffusi nell'emisfero sud – in particolare in America meridionale e in Africa – e hanno assunto col tempo forme diverse nonostante la loro classificazione si basi su caratteristiche anatomiche comuni che, secondo gli scienziati, vengono mantenute dai pesci di questa famiglia come retaggio di antenati lontani. I ciclidi studiati all'interno della ricerca sono il frutto di una spedizione in Africa lungo la sponda meridionale del lago Tanganica in Zambia, territorio hotspot per la biodiversità in quanto popolato da circa 250 specie diverse per colore, alimentazione, struttura corporea e habitat. Gli scienziati – un team diretto da dallo zoologo e biologo evolucionista dell'Università di Basilea Walter Salzburger e da Milan Malinsky, ricercatore specializzato in studio di genomi ed evoluzione presso l'Università di Berna – hanno raccolto 700 esemplari appartenenti a ben 57 specie diverse e ne hanno monitorato il comportamento per nove mesi filmandoli all'interno di un ambiente nuovo: una sorta di laghetto artificiale appositamente adibito per gli scopi della ricerca.

I video sono stati poi analizzati studiando la frequenza con cui pesci diversi esploravano aree diverse del nuo-



vo ambiente e sono emerse differenze tutt'altro che irrilevanti, correlate sia con l'habitat che con la forma del corpo: alcune specie che vivono vicino alle coste e presentano una forma più voluminosa, per esempio, sono risultate più curiose di altri pesci caratterizzati da forme allungate che vivono in acque aperte. «Ciò riporta l'attenzione sul comportamento animale come forza trainante dietro ai processi evolutivi chiave», ha affermato Carolin Sommer-Trembo, coautrice della ricerca e biologa post dottorato presso l'Università di Basilea. In seguito, allo scopo di indagare eventuali correlazioni con la base genetica, gli scienziati hanno confrontato tra loro i diversi genomi delle varie specie di ciclidi scoprendo che esiste una variante che determina maggiore curiosità. Utilizzando poi il metodo a forbici molecolari della Crispr mutando appositamente alcune regioni del genoma in maniera simile a quella osservata, i pesci sono diventati più curiosi. Infine, il tutto è stato confermato anche dall'intelligenza artificiale, che ha incrociato i dati ottenuti dai filmati, dalle caratteristiche morfologiche e dalle varianti genetiche e ha previsto il comportamento dei pesci analizzati.

I ricercatori hanno concluso osservando un particolare tutt'altro che indifferente: la variante genetica della curiosità si trova vicino ad un gene simile al corrispondente nel Dna umano che è legato anche a malattie psichiatriche come schizofrenia e disturbi bipolari. Lo scopo degli scienziati, quindi, è capire se questa tipologia di geni possa essere responsabile della curiosità innata anche negli essere umani, oltre che di determinate malattie correlate ai disturbi della personalità: «Siamo interessati a capire come i tratti della personalità possono influenzare i meccanismi della biodiversità nel regno animale. Ma chi lo sa: alla fine forse impareremo qualcosa anche sulle basi della nostra personalità», ha concluso Sommer-Trembo.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### LA NORVEGIA SPERIMENTA LA SCUOLA SENZA SMARTPHONE: MIGLIORA LA SALUTE MENTALE DEI GIOVANI

di Walter Ferri

Ormai da anni osservatori, aziende e accademici si chiedono se e quanto l'uso degli smartphone e – per estensione – dei social possa impattare sulla salute mentale delle persone, soprattutto su quella dei giovani e dei più vulnerabili. Uno studio coordinato dalla ricercatrice Sara Abrahamsson per l'Istituto norvegese della Sanità Pubblica offre in tal senso dei dati tangibili, suggerendo che la privazione del telefono possa giovare ai bambini. Almeno in alcuni contesti.

Il documento è stato pubblicato a inizio marzo, ma la sua esistenza è passata perlopiù inosservata fino a settimana scorsa, quando è finito al centro di un acceso dibattito pedagogico internet-tiano. Abrahamsson ha infatti analizzato 400 delle scuole medie norvegesi che hanno bandito l'uso dei telefonini durante le ore di lezione e ha registrato un riscontro che è di enorme valore pubblico e politico: attingendo a tre fonti di dati – un sondaggio nazionale sugli alunni, i registri demografici e un sondaggio sulle politiche adottate dai singoli istituti – l'accademica ha stabilito che la rimozione degli smartphone durante le lezioni si traduce in effetti positivi di varia natura. A beneficiare del divieto sarebbero soprattutto le studentesse, le quali hanno evidenziato un "calo significativo" dello sviluppo di sintomi e malattie di natura psicologica. A distanza di tre anni dall'introduzione del divieto, la richiesta di consulti di specialisti di salute mentale è infatti

calata del 60%. Le giovani avrebbero inoltre maturato un miglioramento delle prestazioni scolastiche. Gli studenti hanno riportato rivoluzioni decisamente più contenute, tuttavia è interessante notare che la decisione di bandire i telefoni abbia comunque impattato sui fenomeni di bullismo. Maschile e femminile che sia. Grazie anche alla presenza di adeguate politiche di contrasto, la privazione scolastica dei telefoni si sarebbe tradotta in un calo di circa il 40% dei fenomeni di violenze e vessazioni. Gli esiti dell'analisi si dimostrano dunque ottimi e risultano ancora più marcati per i figli delle famiglie a basso reddito, i quali sarebbero più propensi a essere distratti dagli smartphone. Simili risultati sono riecheggianti dunque da The Policy Exchange, una think tank britannica, la quale si muove però in un contesto politico molto diverso. Il Governo UK sta d'altronde vagliando la possibilità di impedire la vendita degli smartphone e la creazione di account social agli under-16, una soluzione draconiana che è correntemente al centro di aspre critiche.

Il lavoro di Abrahamsson non mancherà comunque di far discutere, tuttavia rappresenta un contributo importante a un fenomeno che è ancora oggi estremamente ambiguo e sfaccettato. Se da un lato il report norvegese rinforza l'idea che alcuni lati della digitalizzazione siano deleteri alla salute dei giovani, molti obiettano che i divieti non rappresentino una soluzione lungimirante e che il fenomeno debba essere contrastato in altri modi, dall'alfabetizzazione digitale all'istituzione di norme che tengano a bada gli abusi delle Big Tech.

**Stampa il TABLOID!**



**...e fallo girare!**



## UNA FACILE PROFEZIA, DI ANDREI ZACHAROV (1968)

di Gian Paolo Caprettini

**I**l fisico nucleare russo Andrei D. Zacharov pubblicava nel 1968 un pamphlet sui temi della coesistenza pacifica e del progresso, uscito semi clandestino in Urss e subito tradotto in italiano (Etas Kompass editore). In quegli stessi giorni i sovietici invadevano la Cecoslovacchia ponendo fine con la violenza e i carri armati alla Primavera di Praga, nel maggio si estendevano a Parigi i moti studenteschi iniziati l'anno prima anche in Italia, e gli Usa stavano affrontando una nuova offensiva nella sciagurata guerra in Vietnam, tra interminabili orrori.

Era un anno di svolta, dagli orizzonti oscuri. Zacharov, autorevole voce dell'opposizione nel suo Paese, mette in guardia sui temi della libertà di pensiero, sulla interdipendenza di tutti i popoli e sui rischi delle tecnologie:

«I pericoli di un'eccessiva fiducia nell'autorità, della limitazione del dibattito e del coraggio intellettuale, è tanto più grave in un'età in cui le convinzioni personali si stanno ancora formando. Nella Cina di un tempo, il sistema degli esami per l'ammissione agli impieghi dello Stato portò alla stagnazione mentale e alla canonizzazione degli aspetti reazionari del Confucianesimo. Sarebbe davvero spiacevole avere a che fare con un sistema di questo genere in una società moderna.

La tecnologia moderna e la psicologia di massa tendono a suggerire sempre nuove possibilità di controllo delle norme di comportamento, delle attività e delle convinzioni delle masse. Non si

tratta più soltanto del controllo sull'informazione basato sulla teoria della pubblicità e sulla psicologia di massa. La stampa scientifica internazionale ha ampiamente discusso di nuovi mezzi tecnici che vanno dal controllo biochimico del tasso di natalità al controllo biochimico ed elettronico dei processi psichici.

Certo non è possibile ignorare completamente questi nuovi mezzi, o impedire il progresso della scienza e della tecnica. Ma il problema è di avere chiara consapevolezza della minaccia ai valori umani e al significato della vita che può essere rappresentato da un distintivo uso dei mezzi tecnici e biochimici e della psicologia di massa.

L'uomo non può essere ridotto al rango del pollo o del topo del famoso esperimento, in cui un animale viene ubriacato elettricamente applicandogli una coppia di elettrodi alla massa cerebrale. Un problema analogo è quello dell'uso sempre più massiccio di tranquillanti e antidepressivi, di farmaci e droghe legali e illegali, e così via.

D'altra parte non si può dimenticare la gravità del pericolo segnalato da Norbert Wiener nel suo libro *Cibernetica*: nelle macchine cibernetiche mancano del tutto quel complesso di stabili norme del comportamento che sono presenti invece nell'uomo. La tentazione di un potere senza precedenti che sarebbe affidato all'umanità, o peggio ad un gruppo particolare in seno all'umanità divisa, dai sapienti consigli dei suoi futuri aiutanti intellettuali, di automi capaci di «pensieri» artificiali, potrebbe diventare una trappola fatale. I consigli potrebbero rivelarsi insidiosi al di là di ogni timore e, invece di perseguire scopi umani, potrebbero preoccuparsi di problemi assolutamente astratti che verrebbero trasformati in modo incredibile nel cervello artificiale.

Se la libertà di pensiero non verrà difesa, e se l'alienazione non verrà eliminata, questo genere di pericoli diverranno realmente attuali nel giro di pochi decenni».

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

